Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

dialogo

Anno XXVI n.1-2 • GENNAIO-FEBBRAIO 2017

In questo numero

Un'accoglienza reale pag **6**

Piccole associazioni condividono pag **15**

Editoriale

Fedeli alla nostra storia per testimoniare il futuro della Chiesa

Finisce un triennio ricco di possibilità. L'associazione ha fatto un percorso e si ritrova a ripensare il proprio progetto. Sembra una fase scontata, ma la ricchezza di questo momento di Chiesa ci spinge a non dare niente per scontato…

Il triennio associativo si apriva con l'incontro, a Roma, con Papa Francesco, da poco nominato, con i presidenti parrocchiali. Un incontro entusiasmante, emozionante, in cui il Papa ci consegnava i tre verbi che poi ci hanno accompagnato in questo triennio: RIMANERE, ANDARE, GIOIRE. Con questa consegna, abbiamo iniziato il nostro cammino e abbiamo cercato di testimoniare, con l'esperienza della nostra vita associativa, la ricerca di modi nuovi per dire la gioia del Vangelo.

Due obiettivi, credo, abbiano caratterizzato questo percorso: una rinnovata attenzione allo scambio e al confronto tra generazioni che in associazione si incrociano, sostengono e accompagnano e l'attenzione ai giovani, come risorsa e speranza per la vita dell'AC e della Chiesa.

Il dialogo tra generazioni, oltre che un obiettivo di lavoro, è stata una realtà sperimentata, a partire dalla programmazione delle attività, che rappresenta un momento alto di confronto di idee e di definizione comune di obiettivi, oltre che, nella freschezza dell'esperienza giovanile, di ricerca di modi e linguaggi nuovi. In questo modo i giovani si sono sentiti "pensati" e gli adulti si sono sentiti affiancati e "rinfrancati" dai giovani stessi. Pur restando un'associazione con settori diversi per le diverse fasce di età, ripensarsi in modo unitario, valorizzando esperienze, aspettative e competenze, credo sia una delle prospettive che ci interpellano e ci chiedono una riflessione e un cambiamento.

Rappresenta gioia anche il vedere che prima di noi ci sono adulti che hanno compiuto e compiono scelte di fede e testimonianza, così come vedere che, dopo di noi, ci sono giovani interessati ad avviare un percorso, disponibili ad interrogarsi e ad appassionarsi.

Per questo, altra linea di lavoro di questo triennio è stata una rinnovata attenzione proprio ai giovani, attraverso alcune scelte e la proposta di alcune esperienze: la presentazione della ricerca "Dio a modo mio", che ha visto la partecipazione diretta proprio dei giovani; la ri-proposta di percorsi giovani, sempre più attenti alla valorizzazione della loro partecipazione diretta ad essere protagonisti delle scelte di contenuto e di metodo, avvicinandosi sempre di più anche ai territori in cui essi vivono la loro esperienza associativa; la ri-proposta di un esperienza residenziale per giovani, due giorni intensi di

Prosegue a pagina 2

Fedeli alla nostra storia per testimoniare il futuro della Chiesa

Editoriale

Segue da pagina 1

relazioni, confronto, contenuti, che hanno lasciato il segno nell'associazione. Questo percorso ci fa trovare pronti per partecipare al Sinodo giovani che si è da poco aperto e che sarà anche per noi un'occasione di confronto e di protagonismo per scoprire e accompagnare i giovani nella ricerca di Dio.
Il Sinodo Giovani mi dà il via per ricordare un altro evento importante all'interno di questo triennio: l'arrivo del Vescovo Antonio, un nuovo pastore per la nostra Chiesa, che da subito ci ha dimostrato fiducia e vicinanza. Da subito ha avuto un posto importante nelle nostre iniziative, partecipando all'incontro sui giovani, alla nostra ultima festa unitaria, intervenendo su Dialogo proprio per presentare il Sinodo …
Credo che anche questa sia un'occasione importante per la nostra Associazione, la vicinanza di un pastore che ci aiuti e ci solleciti a trovare le forme più importanti e adatte per essere fedeli alla nostra storia e per testimoniare il futuro della Chiesa.
Infine, nello scorso autunno, l'incontro con il presidente nazionale, a Viadana, in cui un pubblico numeroso, attento e partecipe, ha permesso a questa associazione di incontrare un testimone e di confrontarsi, direttamente sul territorio, laddove l'Associazione vive.
Ma dopo il ricordo del triennio passato, alcune prospettive.
L'Azione Cattolica continua ad essere una grande risorsa per questa Chiesa, ne siamo convinti, e per farlo è necessario che, nelle sue diverse forme, prenda consapevolezza di questo e di quella che può e deve essere la sua missione principale. In questo triennio abbiamo conosciuto e riconosciuto esperienze interessanti e coinvolgenti proprio nelle associazioni parrocchiali o interparrocchiali, in cui tante belle persone si sforzano di essere corresponsabili nella Chiesa con il compito del dire la buona notizia del Vangelo, a qualunque età e con i mezzi più diversi. Mi ha colpito, in questi anni, la vivacità di molte associazioni parrocchiali e, al tempo stesso, di molti associati, a partire dagli "adultissimi", che spesso lo sono non solo per ragioni anagrafiche, ma soprattutto nella capacità di appassionarsi ancora alla vita della Chiesa e con curiosità, proprio alla vita…
Sarà compito associativo proprio quello di valorizzare la sua storia presente, nella ricerca di un futuro che le dia speranza. Resta, per questo, una grande preoccupazione: quella di accorgersi che tante sono le risorse che ha questa associazione, ma anche tanto è il lavoro che dovremmo fare, perché tante sono le domande che incontriamo, domande di significato, di relazioni, di accompagnamenti e affiancamenti, di condivisione, di protagonismo… domande a cui l'associazione, nel ripensare e rivitalizzare continuamente il suo progetto, non può sottrarsi.
Il richiamo ad "uscire", di cui Papa Francesco è diventato propositore assiduo e instancabile anche per la nostra associazione, ci porta infatti a ripensare all'idea di laico, di testimone, ma anche ai luoghi in cui incarnare questo compito, questa chiamata e anche questo servizio alla Chiesa. Lo vediamo necessario, lo vogliamo condividere con i più, dentro e fuori l'Associazione …. Bella è la nostra storia, bello è il nostro futuro!

Silvia Corbari

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI, SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI, MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI, MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI, Don GIAMBATTISTA PIACENTINI, MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI, FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastoriale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXVI n. 1-2 – gennaio-febbraio 2017

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Beati i miti

Chi è il mite? In un opuscolo intitolato *Elogio della mitezza*, il filosofo Norberto Bobbio tenta -in una prospettiva, appunto, filosofico-morale - di descriverne i comportamenti caratteristici:
Il mite non serba rancore, non è vendicativo, non ha astio contro chicchessia. Non continua a rimuginare sulle offese ricevute, a rinfocolare gli odii, a riaprire le ferite. Per essere in pace con se stesso deve essere prima di tutto in pace con gli altri. Non apre mai, lui, il fuoco; e quando lo aprono gli altri, non si lascia bruciare, anche quando non riesce a spegnerlo. Attraversa il fuoco senza bruciarsi, le tempeste dei sentimenti senza alterarsi, mantenendo la propria misura, la propria compostezza, la propria disponibilità… Come modo di essere verso l'altro, la mitezza lambisce il territorio della tolleranza e del rispetto delle idee e del modo di vivere altrui. Eppure, se il mite è tollerante e rispettoso, non è solo questo. La tolleranza è reciproca: affinché vi sia tolleranza bisogna essere almeno in due. Una situazione di tolleranza esiste quando uno tollera l'altro. Se io tollero te e tu non tolleri me, non c'è uno stato di tolleranza ma al contrario c'è sopraffazione. Non diversamente il rispetto… Il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata… La tolleranza nasce da un accordo e dura quanto dura l'accordo. La mitezza è una donazione e non ha limiti prestabiliti.
Il mite, dice ancora Bobbio, "è un uomo tranquillo"; ma a farci intendere quanto costi questa tranquillità, quante lotte interiori siano necessarie per raggiungerla, ci sovvengono le parole del patriarca Atenagora, nei suoi colloqui con Olivier Clement:
Io faccio la guerra, attacco, è così che cerco di vivere. Ma faccio la guerra a me stesso, per disarmarmi. Per lottare efficacemente contro la guerra, contro il male, bisogna saper interiorizzare la guerra per vincere il male in sé stessi. Bisogna condurre la guerra più dura, che è la guerra contro sé stessi… Bisogna arrivare a disarmarsi. Io ho condotto questa guerra. Per anni e anni. È stata terribile. Ma ora, io sono disarmato. Non ho più paura di niente, perché "l'amore caccia la paura". Sono disarmato della volontà d'avere ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più in guardia, ripiegato sulle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti. Se me ne si presenta di migliori, li accetto senza rimpianti. O piuttosto, non migliori, ma buoni. Lo sapete, ho rinunciato ai comparativi… Ciò che è buono, vero, reale, ovunque sia, è sempre per me il migliore. È per questo che non ho più paura. Quando non si ha più niente, non si ha più paura. "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?".
Una luminosa testimonianza – non solo di mitezza, ma di una grandezza spirituale che comprende anche la mitezza – ci viene da Etty Hillesum, la

giovane ebrea olandese vittima del nazismo. Così scriveva nel suo diario e in una delle lettere inviate dal campo di concentramento olandese da cui sarebbe uscita solo per andare ad Auschwitz:
So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale. E credo anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe diventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera.
La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravvivremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita.
Il vangelo di Matteo proclama beati i miti "perché erediteranno la terra". Affermazione apparentemente paradossale, contraddetta dalle violenze e dai soprusi che sembrano prevalere nella storia. Ma in realtà, se il mondo è ancora abitabile, è proprio grazie a coloro che, come scrive la Hillesum, oppongono "un pezzetto d'amore e di bontà" a "ogni nuovo crimine o orrore". Sono i miti che, anche se appaiono sopraffatti, salvano e custodiscono per tutti l'eredità della terra.

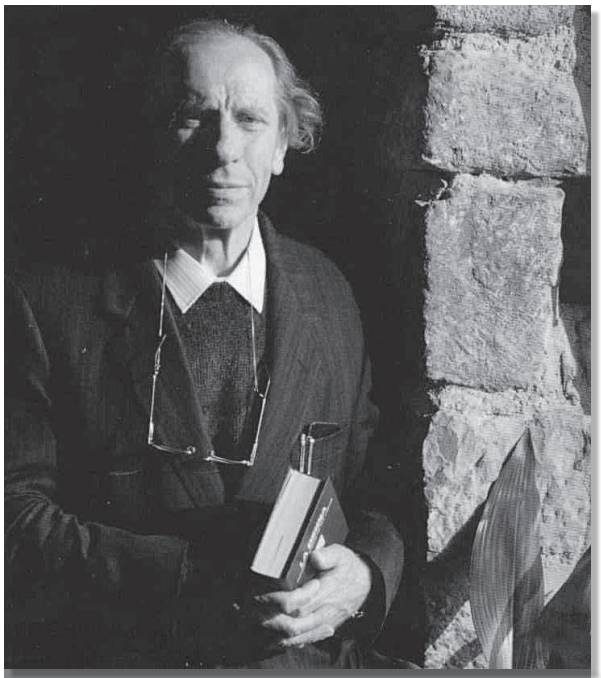
Mario Gnocchi

Sono i miti che, anche se appaiono sopraffatti, salvano e custodiscono per tutti l'eredità della terra

Padre Turoldo, profeta di un “Dio

A cent’anni dalla nascita, riscoprire l’eredità di Turoldo può aiutarci nella quotidiana fatica di far dialogare la Terra con il Cielo

“Poeta, profeta, disturbatore delle coscienze, uomo di Dio, amico di tutti”: così lo salutava il Cardinal Martini, celebrandone le esequie nel Duomo della “sua” Milano. A cent’anni dalla nascita, si moltiplicano in tutta Italia gli incontri e i convegni per rileggere la personalità e l’opera di Padre David Maria Turoldo “servo e ministro della Parola”, profeta del ‘900 come alcuni dei suoi amici: Don Mazzolari, La Pira, Don Milani (di cui fu anche confessore), Padre Balducci. Come lo ha recentemente definito l’amico p. Ronchi, Turoldo fu “cantore del Dio che non ammette compromessi” e come tale esercitò la parresia cristiana all’interno della Chiesa e della società, partecipando alla Resistenza, denunciando l’oppressione dei “Faraoni” di turno, le solitudini delle moderne città, il tradimento delle istituzioni laiche e religiose. Innamorato della vita e cultore dell’amicizia, pagò di persona posizioni ideali e scelte pastorali che precorrevano il Concilio Vaticano II, di cui fu entusiastico sostenitore. Affermava infatti: “Non si comprenderà mai abbastanza il dono del Concilio alla Chiesa: la sua opportunità indifferibile, la provvidenzialità della sua impostazione.” Liberando la Parola da ogni “sequestro ecclesiastico”, suscita reazioni contrapposte, di consenso e condanna, già negli anni milanesi della “Corsia dei Servi” e della predicazione in Duomo, così da incorrere nell’ordine gerarchico imposto ai suoi Superiori : “Fatelo girare, perché non coaguli!”. Le molteplici tappe del suo “esilio” lo portano a conoscere realtà europee ed extra-europee, sempre a contatto con “gli ultimi” della Terra. Padre Turoldo, che ha conosciuto la povertà nel Friuli della sua infanzia, -terra di miseria contadina e di emigrazione, realisticamente descritta nel suo film “Gli ultimi” (‘62)- non concepisce un “divino che non faccia fiorire l’umano”. I cristiani sono per lui “inventori di strade, non esecutori di ordini o ripetitori di dogmi”, perché ogni “strada del mondo è Galilea”: per questo la strada e il vento sono nelle sue poesie simboli della libertà dello Spirito. Si appassiona all’esperienza di Nomadelfia ed è tra i primi in Italia a dare voce alle novità teologiche della Chiesa latinoamericana, alle vittime delle dittature e alle lotte dei popoli indigeni. Le sue poesie per Frei Tito e Oscar Romero, la solidarietà al poeta e sacerdote nicaraguense Ernesto



Manda, Signore, ancora profeti
Manda, Signore, ancora profeti,
uomini certi di Dio,
uomini dal cuore in fiamme.

E tu a parlare dai loro roveti
sulle macerie delle nostre parole,
dentro il deserto dei templi:

a dire ai poveri
di sperare ancora.

Che siano appena tua voce,
voce di Dio dentro la folgore,
voce di Dio che schianta la pietra.

Cardenal -di cui traduce il poema “Quetzacoatl, Il serpente piumato”-, e l’incontro con l’india Rigoberta Menchù sono segni di una vicinanza profonda alle “periferie del mondo”, pure testimoniata dal suo costante impegno per la pace. Anche la scrittura poetica è parte integrante della sua vocazione e si alimenta della frequentazione assidua dei testi biblici: i Salmi-ripetutamente tradotti-, Il Cantico, Giobbe e Qohelet i libri più amati. La sua opera si colloca a pieno titolo nel panorama della letteratura religiosa del ‘900, più volte premiata, apprezzata da intellettuali ed amici del calibro di Ungaretti, Santucci, Bo, Luzi, Merini, in dialogo con la ricerca di Pasolini e Zanzotto, - suoi conterranei-, ricondotta dalla critica alla forza

la cui passione è incarnarsi”

espressiva delle Laudi jacoponiche. A confermare questa “coincidenza e inscindibilità tra vocazione alla parola e testimonianza della Parola” (Giudici), è lo stesso Turoldo: “La vera, la grande poesia, finisce sempre in preghiera: appunto, la vita stessa è un atto di fede. Per me la poesia è lo stesso che continuare a pregare, a vivere, a respirare.” E poesia e profezia sono per lui sinonimi: poeti e profeti sono “scribi del mistero”, espressione del “disagio del razionale/l’evocazione e l’annuncio/in diversa lucidità”. Liberi dalla presunzione di “voler tutto spiegare”, in contrasto con il prepotente dominio della tecnoscienza, sono forse i soli ancora in grado di stupirsi: a salvare il poeta è solo la “Meraviglia”, lo stesso stupore dei pastori che per primi si mossero per scoprire il “più grande evento della storia”, la nascita di Cristo, sceso dal suo cielo per scorrere “nel torrente della vita”. Proprio con questo Dio, che “patisce nel cuore dell’uomo” e “si consuma in noi”, il prete-poeta, il contadino-teologo dialoga ininterrottamente e “combatte”. Anche la disperazione è così virtù cristiana che nutre la speranza, e il grido di Giobbe, eco del dolore individuale e del male della storia, interpella il Tu-Dio, il totalmente Altro, che è “impossibile amare impunemente” e del quale sperimentiamo anche il silenzio e l’assenza. Perché “credere è entrare in conflitto” e il tema della teomachia (“Il Sesto Angelo”) risulta centrale negli scritti e nella predicazione di Turoldo. “E’ l’Oggi di Dio nella mia esistenza, che io devo scoprire e comunicare, altrimenti anche Dio è un’evasione”: e quando la diagnosi rivela la presenza del tumore (“Ieri all’ora nona mi dissero:/ il Drago è certo, insediato nel centro/ del ventre come un re sul trono.”), anche la malattia si fa occasione di canto-preghiera, perché “credere a Pasqua non è/giusta fede:/ troppo bello sei a Pasqua! /Fede vera è al Venerdì santo”. Poesia, teologia e profezia calate nella storia personale e collettiva, condensate nell’accorato ultimo invito in prossimità della morte: “La vita non finisce mai. Aiutiamoci a sperare!”. Riscoprire l’eredità di Turoldo credo possa davvero aiutarci nella quotidiana fatica di far dialogare la Terra con il Cielo, perché “casa di Dio siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo”(Ebrei, 3,6).

Daniela Negri

Giuseppe Turoldo (Coderno –Udine 22/11/1916 - Milano 6/2/1992)

1935 Prima professione religiosa (Servi di Maria-Monte Berico): assume il nome di David Maria

1940 Ordinato sacerdote a Vicenza, è inviato al convento di S. Carlo a Milano

1941-53 Partecipa alla Resistenza; fonda il giornale clandestino L’UOMO, è predicatore ufficiale in Duomo. Si laurea in Filosofia (Univ. Cattolica), poi è assistente di Bontadini (Univ. Urbino). Il suo primo Premio letterario è del ‘47, nel ‘48 pubblica la sua prima raccolta poetica “Io non ho mani”. Fonda il Centro Culturale “Corsia dei Servi”. Collabora con Don Gnocchi e Don Zeno di Nomadelfia

1952-53 Gli viene imposto di lasciare l’Italia ed ha inizio il suo “esilio” in varie città europee

1954-59 Per interessamento di amici e di G. La Pira rientra in Italia: è a Firenze, all’Annunziata, conosce Don Milani, partecipa ai Convegni di La Pira sulla pace, ripropone iniziative milanesi: la “Messa della carità”, il Cineforum, la rivista “Attesa del Regno”

1959-1962 Allontanato dall’Italia per incomprensioni con il card. Florit, sarà in Inghilterra, USA, Canada, Messico, Sudafrica

1962-1989 Rientra in Italia, si stabilisce a Fontanella di Sotto il Monte (Abbazia di S. Egidio); fonda la rivista “Servitium”, la comunità “Casa di Emmaus”, il Centro di Studi Ecumenici “Giovanni XXIII”. Partecipa a trasmissioni televisive, continua l’attività di scrittore (poesia, narrativa, teatro, saggistica, traduzioni)

1989-1991 Gli viene diagnosticato un tumore al pancreas, pubblica Canti Ultimi (‘91) e “Mie notti con Qohelet” (‘92). Riceve il Premio Lazzati dalle mani del Card. Martini (‘91).

1992 Muore il 6/2 a Milano, è sepolto a Fontanella.

Opere poetiche: Io non ho mani ‘48/ Udii una voce ‘52/ Preghiere tra una guerra e l’altra ‘55/ Il Sesto Angelo’76/ Lo scandalo della speranza ‘78,’84 / Il grande Male’1987/ Come possiamo cantarti, o Madre?/ Nel segno del Tau ‘88

Raccolte di versi : “O sensi miei” ‘90, 2010; “Ultime Poesie” (1991-1992) ‘99,’12; /Nel lucido buio ‘02

Raccolte di omelie: Il fuoco di Elia profeta ‘93/ Dialogo tra cielo e terra ‘94

Traduzioni: I Salmi’73; Lungo i fiumi (con Ravasi) ‘87; Quetzalcoatl (di E. Cardenal -Nicaragua) ‘89

Saggi: Uno solo è il Maestro ‘72; Il mio amico Don Milani ‘77, Dialogo sulla tenerezza ‘85; Mia Chiesa ‘98

Un'accoglienza reale

Emergenza migranti: dati, sigle ma soprattutto la testimonianza di un'accoglienza importante perché fondamento di integrazione efficace e occasione di crescita personale

Rifugiati. Richiedenti asilo. Protezione sussidiaria. Corridoi umanitari. Profughi. Immigrati.
Integrazione, intercultura, accoglienza.
Parole e concetti che hanno un significato ben preciso ma che, usati quotidianamente, in mille trasmissioni televisive, dibattiti, talk show, telegiornali, il senso l'hanno quasi perso…
Come succede per tutte le cose, anche il tema delle "migrazioni forzate", per usare un termine più giuridicamente e sociologicamente corretto, si presta a incomprensioni, stereotipi e pregiudizi che, nel migliore dei casi, si traducono in chiacchiere da bar, nel peggiore portano invece a casi di discriminazione vera nei confronti delle vittime di un fenomeno globale (vi dice niente la località Gorino?).
L'unico modo per uscirne? Avere davvero a che fare con persone che questo fenomeno lo stanno vivendo da sfortunati protagonisti, vedere che non si è di fronte ad un'invasione di massa di orde di barbari venuti in Italia con l'unico scopo di sovvertire le nostre "tradizioni". Si tratta semplicemente di persone, con i loro desideri, le loro necessità, le loro conoscenze e la loro cultura, le loro storie, i loro ricordi, i loro problemi e le loro personali capacità da mettere in gioco.
Per toccare davvero il fenomeno con mano è però necessario entrare in contatto con la sfaccettata realtà che compone il sistema di accoglienza italiano... e anche qui si torna a elencare parole con un preciso significato che però si perde nei meandri dei discorsi da bar: rete SPRAR, centro di accoglienza, CAS, CARA, Hotspot...
Anche qui, fortunatamente, l'accesso immediato alle fonti grazie alle nuove tecnologie viene in nostro aiuto. Sul sito della rete SPRAR, cioè "Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati" (http://www.sprar.it/la-storia), si legge che esso è di fatto una creazione relativamente recente, che affonda però le radici in un impegno preso dal nostro Paese nell'ambito dell'accoglienza dei migranti forzati già molti anni fa (ricordiamo che la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati è stata approvata a

Ginevra nel 1951).
A partire dalle esperienze di accoglienza decentrata e in rete, realizzate tra il 1999 e il 2000 da associazioni e organizzazioni non governative, nel 2001 il Ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva, così, il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali.
Il vero problema, oggi, è che lo SPRAR sta facendo ancora molta fatica a diventare un vero e proprio sistema, pur esistendo già da qualche tempo: per semplificare, si può affermare che in questo preciso momento storico il servizio di accoglienza italiano sta attraversando un periodo complesso che lo sta mettendo alla prova, a causa dell'aumento del numero di arrivi nell'ultimo periodo.
Se ci si sofferma sugli impressionanti dati a disposizione, infatti, si può notare il fatto che su un totale di 176.000 richiedenti asilo solo 23.800 sono inseriti nelle strutture facenti parte della

rete SPRAR. È più facile far proliferare i CAS o i centri di accoglienza piuttosto che lavorare sulla rete istituzionale, perciò tutti gli altri si collocano nei centri di prima accoglienza o, più frequentemente, nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), che ad oggi costituiscono la modalità ordinaria di accoglienza e sono individuati direttamente dalle prefetture al fine di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali, in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti asilo (https://openmigration.org/glossary-term/centri-di-accoglienza-straordinaria-cas).

Al di là di questi dati sconfortanti, la speranza è che si vada sempre più verso una gestione ordinaria del fenomeno, allontanandosi dalla tipica visione emergenziale che ha fatto da padrona negli ultimi anni. A tal proposito, la rete SPRAR propone come una delle possibili soluzioni l'accoglienza integrata diffusa, al fine di fornire un servizio ai richiedenti asilo ma anche allo scopo di dare un ruolo alla cittadinanza, evitando la formazione di luoghi di segregazione, come sempre più spesso i centri d'accoglienza rischiano di diventare.

Un esempio molto positivo, in questo senso, sul nostro territorio cremonese ci è offerto dall'oratorio di Sospiro che in questo momento storico così delicato non si è tirato indietro e ha offerto una, anzi due straordinarie opportunità di toccare con mano cosa vuol dire "accogliere". Lo ha fatto aprendo le proprie porte e mettendo a disposizione le proprie risorse per includere due gruppi di migranti (o meglio, di richiedenti asilo il cui status di rifugiati non era ancora stato accertato) coinvolti in un progetto di "accoglienza diffusa" gestito dalla Cooperativa Nazareth di Cremona, che con il suo Centro Diurno Giona è impegnata da anni sul complicatissimo fronte dei minori stranieri non accompagnati (al giorno d'oggi circa 26.000 in Italia, una percentuale davvero impressionante) e, più in generale, dei profughi ricollocati nella provincia di Cremona.

Nello specifico, nell'ultimo anno la casa parrocchiale è stata messa a disposizione dapprima di una famiglia composta da padre, madre e quattro (!) bambini provenienti dal Mali attraverso la Libia, e più recentemente ha visto l'arrivo di una coppia e di altre cinque ragazze provenienti dall'Eritrea. L'accoglienza non si è però limitata solo all'alloggio, ma si è tradotta in un vero e proprio spiegamento di forze che ha portato alla formazione di un gruppo di volontari impegnati nel baby-sitting, nell'accoglienza in oratorio, in vari servizi sanitari e, infine, nell'insegnamento della lingua italiana.

Piccoli gesti, ma di grandissima importanza per un'accoglienza che sia vera e reale (nonché, azzarderei, regale) e fondamento di un'integrazione efficace... e anche occasione di grande crescita personale per tutti i volontari, il che non guasta di certo! Allo stesso tempo, persone che probabilmente senza questa opportunità non avrebbero mai collaborato tra loro, hanno potuto diventare parte attiva dell'oratorio, mettendo a disposizione le proprie forze e seguendo le proprie attitudini, e al tempo stesso sono entrate in contatto con un'altra cultura, nuova e sicuramente stimolante.

In conclusione, questo progetto di accoglienza tuttora in corso ci invita a chiudere la bocca e rimboccarci le maniche...: la tanto blasonata "emergenza migranti" può essere anche un'ottima occasione per mostrare quello che la nostra società cosiddetta "di accoglienza" può fare.

Silvia Abruzzi

Alcune riflessioni riportate nell'articolo sono tratte dall'incontro tenuto dalla sociologa Chiara Marchetti lunedì 23 gennaio 2017, nell'ambito del ciclo di incontri "DiversaMente", organizzato presso il ridotto del Teatro Ponchielli con il patrocinio del Comune di Cremona

Lorenzo Milani, un "diamante traspa

L'attualità, l'autenticità profetica, l'esperienza umana di una delle figure più significative della storia della Chiesa nel secolo XX

Chi è don Lorenzo

Nato a Firenze il 27 maggio 1923 da un'agiata famiglia di origini ebraiche per parte di madre, ben inserita negli ambienti culturali della città, nel 1930 si trasferì con la famiglia a Milano, dove compì i suoi studi, conseguendo la maturità classica. Animato dal desiderio di diventare pittore, frequentò per breve tempo i corsi all'Accademia di Brera per fare poi ritorno con la famiglia a Firenze nel 1943. Lì dopo anni di sostanziale agnosticismo, abbracciò la fede cattolica ed entrò nel Seminario Diocesano, venendo ordinato sacerdote il 13 luglio 1947 dall'Arcivescovo card. Elia Dalla Costa. Assegnato nello stesso anno come cappellano al parroco di S. Donato di Calenzano, don Daniele Pugi, iniziò la sua attività di educatore, aprendo una scuola serale rivolta a tutti i giovani di estrazione popolare, senza discriminazioni partitiche, fatto che creò non poco scandalo in quegli anni di dura contrapposizione tra cattolici e comunisti. Queste iniziative, unitamente al suo carattere battagliero, gli alienarono molte simpatie all'interno della Curia fiorentina, specialmente da parte di mons. Ermenegildo Florit, nominato nel 1954 vescovo coadiutore del card. Dalla Costa a cui successe nel 1962. In quello stesso 1954, don Milani fu allontanato da Calenzano e nominato priore della minuscola parrocchia di Barbiana nel Comune di Vicchio del Mugello, all'estrema periferia di montagna della diocesi di Firenze, dove continuò con grande determinazione l'attività pastorale ed educativa tra i ragazzi, giovandosi dell'appoggio di amici e sostenitori. Nel 1965 fu coinvolto in un clamoroso processo per aver difeso gli obiettori di coscienza contro gli insulti di alcuni ex cappellani militari. L'esperienza da lui avviata e le sue idee ebbero grande risonanza, soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro *Lettera ad una professoressa* (1967) che metteva in luce le ingiustizie del sistema scolastico italiano. Colpito da un linfogranuloma, don Milani morì a Firenze il 26 giugno 1967e fu sepolto nel cimitero di Barbiana.

Un diamante trasparente e duro

Breve e travagliata, la sua esperienza umana ha fatto di lui una delle figure più significative della storia della Chiesa nel secolo XX. In un contesto politico e religioso pietrificato nel conformismo e nel muro contro muro tra cattolici e comunisti, don Milani seppe uscire dalla logica di parte in nome della coerenza evangelica che lo portò alla scelta preferenziale per i poveri. Una scelta che concretizzò dedicando tutte le energie all'istruzione dei più giovani, attori di un'auspicata rivoluzione sociale fondata sul cambiamento della persona. Provocatorio e

critico, fu "scomodo" e discusso soprattutto dentro la Chiesa. Poco prima di morire al termine di un drammatico colloquio col suo vescovo che ne aveva decretato l'esilio tra le montagne di Barbiana, gli rivolse una delle sue batture altere e inconfutabili "*Io sono avanti di cinquant'anni*". Quasi a misurare l'esattezza della profezia, quarant'anni dopo, il card.Antonelli sul piazzale davanti alla chiesa di Barbiana, disse "*La Chiesa fiorentina, qui presente con i suoi vescovi e numerosi preti riconosce pubblicamente la grandezza e l'autenticità di questo suo prete. Rende grazie a Dio per questo "diamante trasparente e duro" come lo definì il suo confessore e padre spirituale don Raffaele Bensi: un diamante tagliente che doveva ferirsi e ferire: ma lo ha fatto solo per amore di Dio, dei poveri e della Chiesa. Anche l'impegno nella scuola"* disse l'arcivescovo di Firenze "*nasceva dall'impegno di preparare il terreno attraverso la promozione umana, alla diffusione del Vangelo"*. Un metodo pastorale, quello di don Milani che secondo Antonelli "n*on è da generalizzare e per certi versi può essere discutibile, ma è fuori dubbio che la sua battaglia culturale e sociale deriva dall'essere prete, non è legata all'ideologia"*.

E' la lingua che fa eguali

L'insegnamento in quella che poi divenne nota come la scuola di Barbiana, ben si distingueva dai metodi pastorali allora prevalenti che puntavano sulle forme ricreative, sulle associazioni cattoliche e sulla religiosità popolare; non era neppure una scuola di contenuti, ma voleva fornire ai poveri la capacità di padroneggiare la lingua italiana e di leggere la realtà circostante. In questo don Milani compì un'operazione culturale rigorosa e incisiva, facendo del padroneggiare la

rente e duro”

lingua l’elemento fondamentale dell’uguaglianza umana: “*perchè è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l’espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parl*i” (L*ettera a una professoressa,*p.96). La scuola di cui don Milani parlò in *Lettera a una professoressa* partiva dall’analisi e dalla denuncia della dispersione scolastica, implicitamente determinata dalla natura classista della scuola stessa che nel suo processo educativo prescinde dalle condizioni di partenza. Così infatti egli affermava, con un’ espressione diventata ora parte del comune sentire: “*non c’è nulla di più ingiusto quanto fare le parti uguali tra diseguali*” (p.43). Tema che si rinnova anche oggi in termini analoghi, pur con attori diversi: al posto dei figli dei contadini ci sono i figli degli immigrati. E’ il tema caro a Francesco, le periferie, gli scarti , il riscatto degli ultimi che nel processo di globalizzazione diventano elementi essenziali. Non solo: la scuola di Barbiana era una scuola laica, di tutti e per tutti, che partiva dal riconoscimento della dignità delle diverse culture; una scuola che include, non autoreferenziale, che non si protegge dietro la sicurezza dell’autorità del maestro e del testo di studio. L’impegno di don Milani era volto a costruire uomini capaci di vivere da protagonisti il loro tempo, con consapevolezza critica. Anche per questo era esaltata la conoscenza delle lingue straniere. Ogni occasione era buona per confrontarsi con persone di madrelingua e don Milani cercava tutte le opportunità per mandare all’estero i propri allievi.

La vera cultura non è solo possedere la parola ma anche appartenere alla massa ed esserne consapevoli. Scriveva don Lorenzo : “*La cultura è una cosa meravigliosa come il mangiare ma chi mangia da solo è una bestia, bisogna mangiare insieme alle persone che amiamo e così bisogna coltivarsi insieme alle persone che amiamo*” (lettera del 22 gennaio 1966 a Francuccio). Quindi mai una cultura elitaria: nella scuola di Barbiana tutti andavano a scuola e tutti facevano scuola; educazione partecipata a tutti e partecipata da tutti. Già la vita di relazione è luogo educativo fondamentale, ma deve diventare partecipazione attiva alla vita di tutti: nella scuola, nella vita pubblica, nella politica, nel sindacato. Non per nulla il motto di Barbiana era “I care”, mi importa, mi sta a cuore. E dall’esperienza di Barbiana nascono anche la risposta polemica di don Lorenzo Milani ai cappellani militari sull’obiezione di coscienza e la successiva lettera ai giudici in occasione del processo intentato contro di lui per apologia di reato, due parti di un unico messaggio che va sotto il titolo “*L’obbedienza non è più una virtù”.* Clara Urquhart, da Londra, in data 22 luglio 1966, a nome dello psicanalista e sociologo tedesco Eric Fromm che la aveva mandata a Barbiana per raccogliere materiale per una biografia di Milani, gli scrive: “Eric Fromm mi ha letto in tedesco la vostra lettera ai giudici. Eravamo ambedue profondamente scossi e lui la paragonava all’Apologia pro vita sua di Socrate...” Certamente il testo, per il quale don Lorenzo fu condannato in secondo grado quando era già morto, è un documento di grande tensione morale, fortissima affermazione del primato della coscienza individuale: “*Bisogna avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l’obbedienza non è mai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l’unico responsabile di tutto”*. Tema di grandissima attualità in tempi di omologazioni e appiattimenti.

Il suo direttore spirituale don Bensi indicava come segno dell’autenticità profetica di don Milani la sproporzione tra Barbiana e la sua incidenza nel mondo. E’ vero . C’è un mistero di grazia ed è impossibile non riconoscerlo.

Franco Verdi

Impressioni da un viaggio in Marocco

Contrasti vividi e una strana sensazione di disagio in chi viaggia, ora, in un paese del Nord Africa

La prima cosa che mi ha colpito, nonostante la stanchezza del viaggio, è stato il cielo. Limpidissimo. Le stelle sembravano più grandi e più luminose e l'Orsa Maggiore dava l'impressione di poter essere sfiorata allungando una mano. Ancora il cielo ha rapito il mio sguardo al mattino dopo, azzurro intenso, con una luce che scolpiva i contrasti. Cielo d'Africa, meno inquinamento e pochissima umidità.

Contrasti vividi ed emotivamente forti sono dovunque in Marocco. Impossibile non avvertire un senso di vertigine osservando i colori, il rosso della terra, il verde delle palme, il blu del cielo, il bianco delle case, il rosa del tramonto. Lungo il percorso da Marrakesh a Fes, è tutto un sommarsi di immagini di modernità e di antico, automobili lucide e carretti trainati da muli, palazzi di vetro e catapecchie, un variopinto bucato di tappeti stesi alle finestre e parabole satellitari sui tetti. Contrasti violenti tra aspetti di una vita ferma ad un passato remoto e senza tempo ed un'altra in fermento tra concessionarie d'auto e supermercati francesi, tra scritte in arabo e in francese; contrasti netti ed improvvisi, come tra il caldo del giorno ed il freddo della sera. Contrasti tra il clima africano delle zone basse ed il clima quasi alpino delle zone di montagna, palme e neve a distanza di pochi chilometri. Minareti e antenne.

Questa impressione di elementi diversi mescolati senza sfumature mi ha accompagnato per tutto il viaggio. Una sensazione strana, incongruente. Uscire da un hotel modernissimo, in un grande viale alberato come i boulevards parigini, e poco dopo entrare nei vicoli bui e strettissimi della medina di Fes, dove odori e folla ti prendono e ti avvolgono senza scampo, in un groviglio di esseri umani ed animali, rumori e voci, lascia un senso di smarrimento indicibile. La città vecchia di Fes rimarrà nei miei ricordi, con la fatica di camminare in budelli di stradine piene di uomini, donne, carretti, muli sovraccarichi, in mezzo ad un bazar in cui tutto è esposto in vendita, carne, tè alla menta, datteri e olive, giubbotti di pelle da uomo e lunghe vesti ricamate per donne lontane da qualsiasi idea di moda. Ricorderò anche l'emozione della scoperta di luoghi lontani unita al disagio, alla paura di perdersi, di restare indietro, di sentirsi stranieri in un mondo sconosciuto. E tutti quei ragazzini, poco più che bambini, incollati per ore a chiedere soldi, a cercare di vendere una paccottiglia incredibile, con insistenza, senza

mai lasciarsi allontanare, non importa che gli si sorrida o gli si dica di no. Ragazzini che ti guardano, con un sorriso anche derisorio, che capiscono un po' le tue parole, che ti dicono di chiamarsi Mohamed e ti tirano e ti toccano e ti stanno addosso e non se ne vanno. Finché non rispondi bruscamente, finché non li spingi via, pensando a cosa diventeranno da adulti questi bambini, a cosa potranno pensare dei turisti che passano dal loro paese. Turisti da spennare, a cui chiedere soldi, a cui vendere qualcosa, turisti che poi se ne tornano ai loro ricchi paesi ed alle loro comodità.

Ho visto anche tante donne, quasi tutte velate, insistere per fare disegni sulle mani con l'hennè, e uomini fotografare i passanti per poi vendere le fotografie, il giorno dopo, all'uscita dell'albergo. Non si sa cosa fare, cosa dire. Scuotere sempre la testa, far segno di no, allontanarsi. Bisogna fare così, consigliano gli esperti, non guardare in faccia nessuno. Ma come si fa? Ci si sente a disagio, un po'cattivi, soprattutto con i bambini.

Ecco allora che, dopo l'immersione nella medina, dopo gli odori forti delle concerie, le botteghe di ceramiche con la gente che lavora per terra, la folla in cui ci si sente fuori posto, arrivare alle rovine archeologiche della città romana di Volubilis ti fa quasi sentire a casa. Le colonne, l'arco, il cardo ed il decumano, le iscrizioni in latino, i mosaici bellissimi lasciati all'aria aperta sono qualcosa di conosciuto, di "nostro" e il mio amore per le antiche vestigia romane si somma ad un'impressione di riconoscimento.

La guida marocchina che ci accompagna ovunque indossa il tipico mantello col cappuccio, parla benissimo italiano, sa anche parole gergali, ma non è mai stato in Italia; mentre percorriamo chilometri in pullman mescola battute spiritose a citazioni

del Corano, un po'poeta un po' imbonitore. E si offende quando rifiuto istintivamente dei biscotti da lui comperati in un sudicio mercatino a Mulay Idriss, meno male che poi mi offre dei mandarini, buonissimi. Jamal parla parla e non si capisce mai se scherza o fa sul serio. E' orgoglioso della sua terra e del suo popolo. Noi siamo Berberi non Arabi è la prima frase che dice, sottolineando come il Marocco non si sia mai piegato alla Francia, restando un protettorato col suo re, mentre algerini e tunisini si sono sottomessi, ma loro non sono Berberi. Certo che i francesi hanno lasciato un segno fortissimo e non sono per niente amati. Ancora contrasti. A Rabat, con il palazzo reale ed il cambio della guardia, stile Buckingam Palace, la piazza con le 365 colonne piena di turisti e il traffico caotico e poi un quartiere quasi deserto con stradine in salita e muri bianchi e azzurri come in un'isola greca. A Casablanca sembra di essere a Miami, con beach club sull'oceano, grattacieli e banche, ma le donne in giro hanno tutte il velo e molte il classico abito lungo. Nelle moschee non si può più entrare per motivi di sicurezza dopo i fatti di Parigi, ma un turista furbo paga una certa somma ed entra a far fotografie.
A Marrakesh si visitano i giardini della casa di Yves Saint Laurent, c'è una zona nuovissima di alberghi, parchi e piscine, ma nella casbah ti sommergono ancora odori e suoni del passato e sulla piazza, tra venditori, suonatori, incantatori di serpenti e scimmie ammaestrate, bisogna stare attenti e viene istintivo stare in gruppo. Siamo tutti diffidenti, noi di loro e loro di noi. Quando poi ci troviamo a contrattare per l'acquisto di un souvenir (impossibile non farlo, più ci si dimostra poco interessati e più il prezzo cala), il venditore cerca di darmi un resto inferiore al dovuto e alle mie proteste risponde: italiani? Ah, italiani mafia.
L'ultima impressione mi viene da un'escursione nella valle dell'Oukira, a sud di Marrakesh. Paesaggio incredibile, rocce rosse, cielo blu, torrentelli e dromedari, cime innevate e piccoli borghi ognuno col suo minareto svettante, venditori di tappeti, carretti e, dopo una curva, un ristorante lussuoso, con lampadari colorati, piastrelle, fontane, giardini e mille cuscini. La guida ci porta in una casa. Gli uomini stanno fuori a vendere i soliti oggetti e le donne stanno dentro ad accogliere gli ospiti e ad offrire tè con pane e miele. Sembra qui di essere davvero in un altro mondo, una bambina ci guarda da un angolino, due gatti dormono sui cuscini e noi che cosa ci facciamo in questo posto? Siamo curiosi? Ospiti? Gente che paga per vedere il folclore locale? Siamo benvenuti o diamo fastidio? Queste domande mi girano nella mente. Non so rispondere. L'impressione di vago disagio resta. Quando ero stata in Turchia, diversi anni fa, non mi ero sentita così. Molto è cambiato. E' diventato difficile per noi europei sentirsi a proprio agio in un paese musulmano. Non è sempre stato cosi, ma adesso è innegabile. Non è proprio paura, ma una sensazione indefinibile che affiora sotto la pelle. Ci si guarda attorno con diffidenza. Ci si sente diversi. Peccato. Riusciremo a superare questo momento e a non sentirci quasi coraggiosi perché "di questi tempi" si è fatto un viaggio in un paese del Nord Africa, fra i musulmani? Riusciremo a non sentirci dire che oggi è meglio non andare "da quelle parti". Lo spero, ma sarà difficile. Ci vorrà molto tempo.

Silvia Mussi

Nel centesimo di Fratel Charles de Fouc

Chi è fratel Charles di Gesù? Chi conserva il suo ricordo? A cento anni dalla morte, ha ancora qualche insegnamento da darci?

Charles de Foucald nasce a Strasburgo nel 1858 e muore a Tamanrasset (Algeria) il primo dicembre del 1916, cento anni fa, ucciso da un ragazzo senussita, che lo teneva a bada fuori dal Fortino, da poco costruito per salvare tutta la gente del villaggio e difendersi dalle forze tedesche dell'Impero Austro-ungarico e della Germania, e da alcune tribù, tra le quali i Senussiti, schierati nella Prima guerra mondiale contro Francia Inghilterra e Russia. Tenuto a bada dal ragazzo armato, Fratel Charles è legato e con la bocca imbavagliata, mentre gli altri militi senussiti rovistano il Fortino in cerca di armi, cibo e denaro. All'arrivo di cammellieri francesi che portano la posta, Charles cerca con gesti di far capire loro che la casa è piena di Senussiti nemici. Il ragazzo si spaventa e spara uccidendo fratel Charles. Il gruppo senussita esce dal Fortino e uccide i tre cammellieri.
Chi è il visconte e, alla fine, solo fratel Charles di Gesù? Chi lo conosce e conserva il suo ricordo? Dopo cento anni dalla sua morte, ha ancora qualche esempio e insegnamento da darci?
La vita di Charles è tra le più travagliate. Un ragazzo provato dalla vita. A 6 anni muore la madre e poco dopo il padre segnato da una grave malattia mentale. Rimane con la sorellina di 3 anni più giovane di lui, accudito dal nonno materno. Come tutti i giovani di famiglia nobile, alla fine degli studi nel Collegio dei gesuiti a Parigi, frequenta la Scuola militare di Saint Cyr e ne esce tra gli ultimi e, peggio ancora, nella Scuola di Cavalleria a Saumur giunge ottantaduesimo su 89. Sopporta a fatica il ritmo della caserma, perde la fede ricevuta dai suoi, approfitta dell'eredità ricevuta e vive una vita spensierata. Si mette insieme a Mimi, una giovane di Parigi, la porta con sé ad Algeri con il suo reggimento e la fa passare per moglie. Scoperto, viene sospeso dal servizio militare e rientra a Parigi riprendendo la sua vita spensierata.
Spinto dal desiderio di affrontare l'ignoto, di conoscere il mistero dello sconosciuto Marocco in cui nessun europeo poteva entrare, si maschera da rabbino ebreo e si fa accompagnare da Mardocheo, un povero e vero rabbino che lo guida per qualche soldo. In questa immersione nel mondo arabo come ricercatore geografico, viene subito scoperto dalle guardie che lo cercano per arrestarlo e rimpatriarlo in Francia. Un giovane marocchino lo salva nascondendolo alla polizia. Rientra in patria, e per il suo Rapporto sul Marocco riceve la medaglia d'oro dalla Società francese di Geografia.
Tornato a Parigi vive in povertà, dorme in terra avvolto nel *burnus*, veste la *gandoura* araba. Ma, soprattutto, è rimasto colpito dalla preghiera intensa dei marocchini, dall'amicizia di chi lo ha accolto nella sua casa nascondendolo dalla polizia. Tutto questo fa tornare a galla

la domanda centrale della sua vita: -*C'è un dio? Quale dio? Mio Dio, se esisti, fa' che io ti conosca*-.
La cugina Marie de Bondy lo spinge a parlare con un prete saggio, l'Abbé Huvelin, abate della chiesa di Saint Augustin. Charles chiede subito di confessarsi: racconta la sua vita, il suo bisogno di vivere solo per Dio e la scelta di una vita monastica. Cerca in Francia il monastero più povero, e lo trova nella Trappa di Notre Dame des Neiges, ma non è ancora come lui desidera e viene inviato come novizio nella Trappa di Chiklé ad Akbés in Siria. Punto finale? Vive come monaco, cancella il suo titolo di visconte, rinuncia a tutta la sua eredità e la consegna alla sorella. Nella trappa fa i lavori più umili: si dedica al giardino e all'orto, prega e sceglie i servizi meno intellettuali. Non gli basta. Vuole maggiore povertà, nel momento tragico del primo genocidio armeno da parte dell'Impero Ottomano. La visita ad un povero vecchio ammalato lo sconvolge, vuole essere ultimo tra gli ultimi ma si sente troppo protetto e rispettato solo perché cittadino francese. Con il permesso del Superiore lascia la Trappa e studia alla Gregoriana di Roma ma senza troppo risultato. Viene sciolto dall'ordine e dai voti monastici, anche se personalmente li rinnova: povertà, castità e obbedienza. Affronta un viaggio in Terra Santa alla ricerca di un ideale, e lo trova in Nazaret: vivere come Gesù a Nazaret, senza nulla. Viene accolto in incognita come portiere del Monastero delle Clarisse. Malvestito, vive nel capanno degli attrezzi, fa il servo delle monache e rimane per ore in preghiera. La Madre badessa,

nonostante tutto, lo identifica come visconte De Foucauld. Ed è la Madre che lo spinge a diventare prete. Meditando il brano del Vangelo di Luca della Visitazione di Maria a Elisabetta, Charles scopre la sua vocazione: portare Gesù Eucarestia dove non è mai arrivato. Accetta di farsi prete e viene ordinato dal vescovo di Viviers in Francia, ma viene lasciato libero di tornare nel Sahara algerino. Sogna la nascita di Piccoli fratelli di Gesù, preti e laici che portino Gesù, il Beneamato, dove nessuno lo abbia mai portato. Torna al suo deserto. Si stabilisce a Beni Abbès in Algeria, vicino al confine con il Marocco. Vive in una casa di legno e frasche a pochi metri dal villaggio, solo. Ma subito la sua casa e il suo silenzio sono invasi da poveri viandanti. Dà loro da mangiare. I soldati francesi lo vanno a trovare e partecipano all'Eucaristia. Gli abitanti del villaggio sono tutti musulmani: fratel Charles distribuisce medicine per le malattie comuni, insegna alle donne a lavorare a maglia, ascolta i problemi, impara la loro lingua. Non ha più tempo per sé stesso. Passa infinite ore di sera e di notte davanti al tabernacolo, da lui costruito nella sua capanna. Medita e scrive ciò che il Vangelo gli suggerisce. Vive ormai con il suo Beneamato Gesù. Si entusiasma perché tutti chiamano la sua casa-capanna, aperta a tutti, la Fraternità. I musulmani lo chiamano il marabutto cristiano. Tutto questo però non gli basta. Come Maria porta Gesù in grembo a Elisabetta, così Charles si sente chiamato ad andare dove nessun prete è mai giunto. Da Beni Abbès si sposta a Tamanrasset, nell'Hoggar, in pieno deserto montagnoso e diventa il fratello dei Tuareg. Nella sua casa di sassi con il tabernacolo prega e scrive. Non solo scrive le meditazioni dei Vangeli e dei testi biblici, come scambio di amore con il Beneamato, ma anche traduce le poesie e i canti delle donne tuareg e inizia l'enorme lavoro del Dizionario francese-tuareg. Si ammala e rischia di morire ma i Tuareg lo salvano portando da lontano un po' di latte delle loro pecore. Intanto soffre e grida contro la sua Francia che lascia libero il commercio degli schiavi africani operato dagli arabi del deserto e si preoccupa di salvare dalla violenza della guerra la sua gente costruendo a Tamanrasset quel fortino che stabilisce l'ora della sua morte…

E a cento anni dalla morte, Charles ha ancora molto da insegnare al nostro tempo, alla Chiesa e ad ognuno di noi. Fratello di Gesù. Ci apre il cuore al Beneamato. Gesù amore. Carità che ci svela il mistero di un Dio Padre e Madre misericordioso e clemente, non giustiziere e padrone. Un Dio che opera tramite messaggeri semplici e poveri, secondo lo stile del Vangelo, spinti dallo Spirito ad annunciare la pace e la salvezza.

Riprendere Nazaret come ideale di una Chiesa che vive in mezzo alle case, con la porta aperta.

Una chiesa che pone al centro la presenza di Gesù lavoratore, falegname, accanto a Maria e Giuseppe. Una chiesa fraterna e ospitale che accoglie tutti senza pretendere nulla in cambio. Una chiesa di fratelli e sorelle senza titoli, senza fronzoli, senza superbia e senza pregiudizi.

Una preghiera dell'abbandono e dell'ultimo posto senza fronzoli, senza pretendere nulla in cambio, senza devozioni basate sul "*do ut des*" ma nella totale gratuità.

Una chiesa che ha il coraggio di gridare sui tetti di tutto il mondo, la verità che siamo tutti fratelli e sorelle e figli dello stesso Padre. Contro l'ipocrisia di chi si classifica fedele cristiano, persona di rispetto da parte dell'altro, del disperato e del nemico.

Una chiesa missionaria che non impone la sua cultura ma si preoccupa di conoscere quella di altri popoli, le loro lingue, i loro valori, le loro tradizioni. In questo tempo in cui il mondo musulmano si presenta diviso e il gruppo più conosciuto è quello che ha violato la sua stessa fede e ha sostituito al Dio clemente e misericordioso del Corano il Dio violento e demoniaco del terrorismo, la Chiesa deve aprire le porte della vera pace, del perdono e del rispetto di ogni popolo e di ogni religione.

In un mondo lacerato da discordie e violenze, in una Terza Guerra Mondiale a macchia, ancora una volta come al tempo di Fratel Charles nel bacino mediterraneo, c'è bisogno di una Chiesa che lotta insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per far tacere le armi e fortificare la pace e il perdono.

Una Chiesa che pone al centro l'amore: Jesus Caritas, fermento di ogni relazioni tra popoli e culture; una Chiesa che non si preoccupa del proselitismo e della crescita dei "cristiani" ma di rendere tutti fratelli nell'unico Dio.

"*Sono persuaso che Dio ci riceverà tutti, se lo meritiamo, e cerco di migliorare i tuareg affinché meritino il Paradiso" (Charles de Foucald, 28/07/1908).*

Mario Aldighieri

Ripensare Lutero

Il cinquecentesimo anniversario della Riforma commemorato da protestanti e cattolici per riconoscere nelle differenze una possibilità di reciproco dono e di crescita comune

Cade quest'anno, come è risaputo, e come è stato già ricordato sul precedente numero di "Dialogo", il cinquecentesimo anniversario della Riforma, avviata nel 1517 dal monaco agostiniano Martin Lutero, professore di teologia e Sacra Scrittura all'università di Wittenberg. E per la prima volta nella storia questo evento, in conseguenza del quale nei secoli passati la cristianità occidentale si è divisa in acerbe controversie, reciproche scomuniche e sanguinosi conflitti, viene commemorato insieme da protestanti e cattolici, in un clima di ritrovata fraternità, di sereno confronto e di comune invocazione a Dio. Segno eminente di questo nuovo clima è stata, alla fine dell'ottobre scorso, la partecipazione di papa Francesco alla commemorazione di Lund in Svezia. È avvenuta, o sta avvenendo (certi processi storici richiedono una paziente maturazione) quella riconciliazione delle memorie e guarigione delle ferite che è una delle istanze e delle conquiste del cammino ecumenico: una riconciliazione che non ignora il passato e non annulla le differenze, ma riscopre in quel passato i segni della grazia di Dio pur tra gli amari effetti del peccato umano e riconosce in quelle differenze una possibilità di reciproco dono e di crescita comune.
In questa nuova prospettiva storiografica, teologica e spirituale è avvenuto anche nel mondo cattolico un ricupero di una figura di Lutero non solo sgombra da deformazioni polemiche, ma anche restituita alla complessità dei suoi aspetti e alle profonde radici della sua storia personale. Facendo luce, in particolare, sul carattere genuino della sua spiritualità, si è acquisita una più chiara comprensione della sua teologia e delle sue istanze di riforma della Chiesa (riforma, non divisione o nuova fondazione, almeno nelle intenzioni originarie). E si è riconosciuto in lui un "testimone dell'Evangelo", come si legge nel documento *Dal conflitto alla comunione* pubblicato nel 2013 dalla Commissione luterano-cattolica in preparazione del cinquecentesimo anniversario.
Ma già nel 1983, in occasione del cinquecentenario della nascita del riformatore, erano stati espressi anche da parte cattolica alti e autorevoli riconoscimenti delle appassionate motivazioni spirituali che avevano orientato la sua ricerca e la sua azione. Eloquente era il titolo del documento della Commissione luterano-cattolica, *Martin Lutero testimone di Gesù Cristo;* e papa Giovanni Paolo II, scrivendo in quel contesto al cardinal Willebrands, allora presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, metteva in risalto "la profonda religiosità di Lutero che, con bruciante passione, era sospinto dall'interrogativo sulla salvezza eterna". E ancor prima, nel 1970, lo stesso Willebrands aveva parlato all'Assemblea della Federazione luterana mondiale di *Lutero, nostro maestro comune.*

Più recentemente, nel discorso pronunciato nel 2011 a Erfurt, dove Lutero aveva trascorso i primi anni della sua vita monastica, papa Benedetto XVI così ne ripercorreva l'itinerario spirituale: "Ciò che non gli dava pace era la questione su Dio, che fu la passione profonda della sua vita e dell'intero suo cammino. «Come posso avere un Dio misericordioso?»: questa domanda gli penetrava nel cuore e stava dietro ogni sua ricerca teologica e ogni lotta interiore. Per Lutero la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore con se stesso, e questo, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio. «Come posso avere un Dio misericordioso?». Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? […] La domanda: Qual è la posizione di Dio nei miei confronti, come mi trovo io davanti a Dio? – questa scottante domanda di Lutero deve diventare di nuovo, e certamente in forma nuova, anche la nostra domanda, non accademica, ma concreta. Penso che questo sia il primo appello che dovremmo sentire nell'incontro con Martin Lutero. E poi è importante: Dio, l'unico Dio, il Creatore del cielo e della terra, è qualcosa di diverso da un'ipotesi filosofica sull'origine del cosmo. Questo Dio ha un volto e ci ha parlato. Nell'uomo Gesù Cristo è diventato uno di noi – insieme vero Dio e vero uomo. Il pensiero di Lutero, l'intera sua spiritualità era del tutto cristocentrica".
Anche queste poche citazioni possono farci comprendere come la presenza di papa Francesco a Lund e le altre espressioni della partecipazione cattolica all'attuale commemorazione della Riforma significhino certamente l'aprirsi di nuovi e promettenti percorsi ecumenici, ma raccolgano anche il frutto di un paziente e coraggioso cammino compiuto nei decenni precedenti, nella scia del Concilio Vaticano II. E ciò sostiene la speranza per i possibili futuri impulsi dello Spirito Santo.

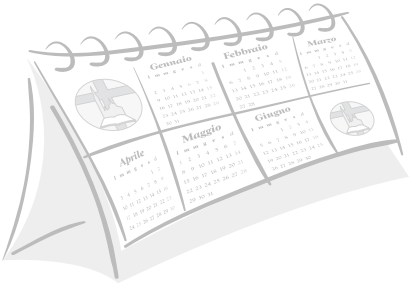
Mario Gnocchi

Piccole associazioni condividono

Quando l'Azione Cattolica è in uscita: esempi di buone pratiche per creare percorsi "in rete" sul territorio

Anche quest'anno nella zona 7, coincidente con un'ampia fascia territoriale posta a est della città di Cremona, stiamo assistendo al piccolo "miracolo" di alcune associazioni in difficoltà che condividono obiettivi e forze per creare alcune occasioni di riflessione, in comune con altre realtà locali, anche non religiose. E riescono ad essere efficaci nell'animare alcune piccole comunità rurali, stimolando trasversalmente credenti e non credenti ad approfondire i problemi di questi paesi.
Il punto di partenza è ovviamente costituito da un piccolo gruppo di presidenti parrocchiali di buona volontà che, sulla base di rapporti di amicizia costruiti nel tempo e con il sostegno del Centro Diocesano di Azione Cattolica, si esercitano nel discernimento comunitario sulle questioni che interessano i loro compaesani; quest'anno l'esercizio ha fatto emergere due temi apparentemente semplici, ma sicuramente assai sentiti nei paesi di Vescovato e Torre Picenardi: la condizione anziana e quella giovanile. Subito sono state ricercate collaborazioni di altre organizzazioni attive in queste aree, per decidere insieme tempi, luoghi e modalità di svolgimento di due eventi; e presto la sezione Auser di Pessina Cremonese per il tema anziani e l'Associazione La Zolla per quello giovanile hanno risposto positivamente.
Particolare cura è stata posta nella scelta dei luoghi in cui svolgere gli incontri: la Sala consiliare di Pessina e la biblioteca di Grontardo sono state valutate come ottimali per favorire una partecipazione corale, non limitata ai pochi (e prevalentemente anziani) soci di A.C. della zona; non è stato difficile ottenerle dai rispettivi gestori.
Il problema dei "relatori" è stato brillantemente risolto valorizzando voci espresse dal paese o da contesti ad esso prossimi: questo per creare un clima di familiarità e di semplicità, che si voleva fin dall'inizio caratterizzasse gli incontri, e per favorire la più ampia possibilità per i presenti di intervenire nello scambio delle narrazioni di sé. Infine un po' di impegno nell'organizzazione pratica e nella sollecitazione alla partecipazione ha completato l'opera.
Così nel pomeriggio di domenica 29 gennaio scorso la Sala consiliare di Pessina Cremonese si è riempita di una quarantina di adulti, anziani e qualche giovane, interessati a condividere le loro riflessioni su problemi concreti e stati d'animo delle persone non più giovani che vivono la loro condizione esistenziale nel contesto, povero di servizi ma ricco di relazioni umane, costituito da un piccolo paese. E lo stesso ci aspettiamo che accada a Grontardo domenica 19 febbraio prossimo, aprendo il confronto sul tema "Giovani di oggi: figli del loro tempo".
Abbiamo così constatato che questi eventi, non spettacolari ma significativi, sono in grado di dare senso all' adesione all'Azione Cattolica in contesti di scarsità estrema di risorse associative, in cui spesso ogni iniziativa parrocchiale è praticamente impossibile; accompagnate da un paio di iniziative spirituali (i ritiri di Avvento e Quaresima), sono sufficienti a scandire un minimo percorso di formazione associativa che giustifichi l'impegno a mantenere viva l'associazione anche in queste realtà apparentemente così limitate.
Il Centro Diocesano è convinto che questa "buona pratica" possa essere utilmente sperimentata anche in altre situazioni simili: in particolare, è in corso il tentativo di coinvolgere anche le poche associazioni della zona 8 (tra Pieve d'Olmi e S.Daniele Po) in una esperienza analoga, con il sostegno di chi già si è sperimentato in queste prove. Iniziare è sempre difficile, ma se si riesce a formare il piccolo gruppo di persone di buona volontà che in amicizia collaborano per raggiungere un obiettivo comune, il granello di senape può diventare una pianta rigogliosa: magari non una quercia secolare, ma un alberello fiorito sì.
Imparare a lavorare insieme ad altre associazioni e ad altre organizzazioni è sicuramente il miglior servizio che anche il più umile dei soci di Azione Cattolica può rendere sia alla "Chiesa di uscita", che sta tanto a cuore a papa Francesco, che alla Chiesa diocesana, in questi giorni impegnata a studiare un nuovo assetto pastorale per i decenni futuri: le esperienze finora maturate hanno evidenziato che la creazione di unità pastorali costituite da diverse parrocchie genera sempre forti resistenze nei fedeli (e anche nei non praticanti!) ed è compito proprio della nostra Associazione porsi in prima fila nelle comunità parrocchiali, per guidarle con l'esempio verso il cambiamento. Ma per farlo bene bisogna essere culturalmente preparati e concretamente sperimentati!

Massimo Cremonini



Calendario

Ritiro di Quaresima per adulti
Domenica 5 marzo ore 15
Soresina e Sospiro

Incontro formativo per la terza età
"Vedranno Dio"
Domenica 12 marzo ore15,30
Cremona

Incontro socio-politico
Venerdì 24 marzo ore 21 - Cremona

Ritiro spirituale per bambini e ragazzi
"Esercizi di gioia!"
Domenica 26 marzo dalle 9.30 alle 16.00
Zone 1, 2 e 3 oratorio di Mozzanica
Zone 4, 5, 6, 7 e 8 oratorio di Sant'Ilario (Cr)
Zone 9, 10 e 11 oratorio di Sabbioneta

Due giorni di spiritualità per la terza età
"Di essi è il Regno dei cieli"
Sabato 1 – domenica 2 aprile
Bienno

Percorso giovani
Zone 1 - 2- 3
Oratorio di Mozzanica
Domenica 2 aprile

Città e zone limitrofe
Parrocchia della Beata Vergine di Caravaggio
Domenica 9 aprile

Zone 9 – 10 – 11
Oratorio di Bozzolo
Domenica 19 marzo

Assemblea nazionale e incontro con il Papa
28 aprile – 1 maggio

Festa Unitaria di fine anno
Domenica 28 maggio ore 9

CAMPISCUOLA
Giorninsieme
"L'uomo cerca Dio ... Dio cerca l'uomo!"
Tonfano
5 - 12 Giugno

Giovanissimi
Gandellino (BG)
29 Luglio - 5 Agosto

ACR
Gandellino (BG)
13 - 20 Agosto

Famiglie
Malosco (TN)
13 - 19 Agosto

Adulti
23 - 26 Agosto

ORARIO ESTIVO DELL'UFFICIO DI AZIONE CATTOLICA

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
chiuso il martedì

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

on-line
www.azionecattolicacremona.it
segreteria@azionecattolicacremona.it
Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXVI n. 1-2 – gennaio-febbraio 2017 (numero doppio)

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR